

SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

Doc. IV
n. 226

DOMANDA DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE

CONTRO IL SENATORE

MARCELLO STEFANINI

per i reati di cui agli articoli 110 del codice penale, 7 della legge 2 maggio 1974, n. 195 e 4 della legge 18 novembre 1981, n. 659; gli articoli 4, numeri 5 e 7, della legge 7 agosto 1982, n. 516 e 110 del codice penale; all'articolo 2621 del codice civile; agli articoli 81, capoverso, 110 del codice penale, 1, comma 2, numeri 1 e 2, della legge 7 agosto 1982, n. 516; agli articoli 110 del codice penale, 7 della legge 2 maggio 1974, n. 195, e 4 della legge 18 novembre 1981, n. 659

(violazione delle norme sul contributo dello Stato al finanziamento pubblico dei partiti politici; emissione o utilizzazione di fatture o altri documenti per operazioni in tutto o in parte inesistenti o recanti l'indicazione dei corrispettivi o della imposta sul valore aggiunto in misura superiore a quella reale, nonché dissimulazione di componenti positivi o simulazione di componenti negativi del reddito; false comunicazioni ed illegale ripartizione di utili; omissione di annotazioni nelle scritture contabili obbligatorie ai fini delle imposte dirette ed ai fini IVA; violazione delle norme sul contributo dello Stato al finanziamento pubblico dei partiti politici)

Trasmessa dal Ministro di grazia e giustizia

(CONSO)

il 25 ottobre 1993

Al Presidente del Senato della Repubblica

ROMA

Roma, 25 ottobre 1993

Per il tramite del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello, il Procuratore della Repubblica legittimato alle indagini mi ha inviato l'allegata richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del Parlamentare sopra indicato.

Per le iniziative di competenza, trasmetto pertanto la predetta richiesta con il fascicolo contenente gli atti del relativo procedimento.

Il Ministro
(F.to CONSO)

Al Presidente del Senato della Repubblica

ROMA

Milano, 18 ottobre 1993

Fatti relativi al finanziamento illecito al PCI-PDS, a reati fiscali e societari commessi nell'Unione immobiliare

In data 6 giugno 1989, una pattuglia della Guardia di finanza di Firenze, all'uscita del casello di Prato-Ovest della autostrada A11, sottoponeva a controllo l'autovettura Lancia Thema targata TO 56041L, intestata alla EIPU srl - Editoria informazione pubblicità, con sede in Torino. A bordo dell'autovettura venivano controllati Greganti Primo ed il vigile urbano Lieti Daniele. I militari,

essendo in servizio di pattugliamento nell'ambito delle indagini relative ad un sequestro di persona, accertato che nel bagagliaio dell'automezzo vi era una valigia contenente 1 miliardo di lire in mazzette da lire 100.000, allertavano altre pattuglie e il Procuratore della Repubblica di Prato. Greganti giustificava il possesso di tale somma quale frutto di una sottoscrizione per il PCI, presso la cui sede si stava appunto recando. Gli operanti si mettevano in contatto con Botteghe Oscure, e ne ricevevano conferma (vedi relazione di servizio ed allegati).

Greganti addusse la medesima giustificazione nell'interrogatorio, in data 9 marzo 1993, nonostante la contestazione del pubblico ministero in relazione alle dichiarazioni contrastanti rese da Binasco Bruno della società Itinera, che aveva riferito di avere consegnato quella medesima somma a Greganti, quale parte del prezzo «in nero» della compravendita di un immobile di una società del PCI.

«Ribadisco ancora ora che quel denaro proveniva da sottoscrizioni e tesseramenti raccolti dai segretari amministrativi di alcune federazioni del Nord-Italia tra cui sicuramente Alessandria e Genova, ma anche di altre città... Ribadisco comunque che la somma di 1 miliardo proveniva da contribuzioni che i militanti del PCI avevano fatto ad alcune federazioni del Nord-Italia, e che io mi ero impegnato a raccogliere ed a portare al segretario amministrativo Pollini».

Invece Binasco, nell'interrogatorio del 9 marzo 1993, aveva riferito di avere trattato con Greganti, che conosceva quale esponente del PCI a Torino, l'acquisto di un immobile in via Serchio a Roma, nel 1989.

«Mi accordai con Greganti per un prezzo complessivo di lire 4 miliardi. Greganti mi disse che una parte, esattamente lire 2.500.000.000 avrei dovuto versarla in nero, in quanto la somma serviva al PCI per la campagna elettorale delle elezioni europee di quell'anno. Nella primavera del 1989, consegnai, a Torino, a Greganti, in

contanti, lire 1 miliardo come acconto sul prezzo pattuito».

Binasco aggiunge, inoltre, di essere stato informato da Greganti del controllo subito da parte della Guardia di finanza, alla quale aveva giustificato la provenienza della somma nei termini di cui sopra, ed aggiunge altresì di essersi incontrato due volte a Botteghe Oscure con Pollini insieme a Greganti, e che in tali occasioni gli era stata prospettata:

«la possibilità di una collaborazione tra il mio Gruppo imprenditoriale ed il PCI, sia all'estero che in Italia; al riguardo mi hanno fatto presente che intendevano diversificare i loro rapporti anche con imprese diverse facenti parte della Lega delle Cooperative».

«È certo che Greganti non parlava in proprio, ma in nome e per conto del PCI ed io me ne sono convinto anche perchè ne ho avuto la riprova parlando con il segretario amministrativo Pollini che mi confermò il ruolo del Greganti».

Greganti nell'interrogatorio del 27 marzo 1993 ammette la circostanza riferita da Binasco e precisa che, in quanto all'epoca consigliere di amministrazione della casa editrice Editori Riuniti, si era incaricato di vendere l'immobile dove aveva sede quella stessa società, ed a tal fine l'aveva proposto a Binasco. Greganti, con tutta evidenza, cerca di escludere dalle trattative di questa compravendita il Pollini Renato, che peraltro all'epoca, ufficialmente, non era più segretario amministrativo, essendo ormai stato nominato il nuovo tesoriere nella persona di Marcello Stefanini, negando anche gli incontri a tre riferiti da Binasco.

Greganti inoltre riferisce:

«Il contratto poi non si è concluso per problemi sindacali all'interno della società Editori Riuniti, che inoltre non voleva spostare la sede e quindi discussi a lungo con Pollini e con Fredda della restituzione a Binasco del miliardo che già mi aveva consegnato come prima parte del prezzo in nero. Fredda mi consegnò in due o tre volte il miliardo da restituire a Binasco che a mia

volta restituiti nella sede della mia società Lubar».

Ricostruita documentalmente l'operazione inerente la compravendita dell'immobile di via Serchio in Roma, emerge che in data 5 giugno 1989 era stato firmato un preliminare di compravendita tra Chiappi Sergio, amministratore unico della Unione immobiliare srl, proprietaria dell'immobile di via Serchio, e Bossi Carlo, per sè o per persona da nominare. Il prezzo della compravendita, dichiarato nel preliminare, è di lire 1.000.000.000. In realtà, per dichiarazioni conformi di Binasco, Greganti, Fredda e Stefanini, il prezzo effettivo avrebbe dovuto essere di lire 4.000.000.000. Nella circostanza, e precisamente in data 5 giugno 1989, veniva consegnato, da parte di Binasco, un assegno di lire 100.000.000 (di cui copia è agli atti). Pertanto la somma complessiva versata da Binasco a quella data, è stata di lire 1.100.000.000. Dalla corrispondenza, acquisita in atti, tra l'Unione immobiliare ed il commercialista Carlo Bossi, che peraltro aveva indicato l'acquirente nella Progress Italia srl, emergono i pretesti che l'Unione immobiliare adduceva per evitare la conclusione del contratto, finchè alla data di scadenza per la stipula del rogito, chiedeva una proroga al 28 febbraio 1990, con il pretesto dichiarato della difficoltà di reperire la documentazione necessaria alla stipula, in quanto l'altra parte contraente insisteva per giungere alla conclusione dell'atto. In data 15 febbraio 1991, viene inviata una lettera dal commercialista Bossi, all'avvocato Ignazio Fiore. Infatti, spiega lo stesso Bossi nel verbale di informazioni, da lui rese in data 9 settembre 1993:

«In data 12 febbraio 1991 si è presentato Binasco con tre bozze di lettere indirizzate, una all'Unione immobiliare, una all'avvocato Ignazio Fiore ed un'altra all'Unione immobiliare. Nelle prime due lettere era già indicata la data del 14-15 febbraio. Nella terza lettera, non era indicata la data, ad eccezione dell'anno 1991, e sebbene abbia richiesto a Binasco di indicarmi la data da apporre, non lo ha mai fatto. Io mi sono

limitato a fare ricopiare al *computer* le lettere che non sono sicuro se mi sono state consegnate da Binasco il 14-15 febbraio, ma che comunque mi sono state consegnate da Binasco».

La lettera 14 febbraio 1991, cui fa riferimento Bossi, indirizzata all'Unione immobiliare srl, testualmente recita:

«In relazione al preliminare di compravendita 5 giugno 1985, relativo alla compravendita del Vostro immobile sito in Roma - via Serchio 9/11 per il prezzo di lire 1.000.000.000, vi comunico la nostra disponibilità, a seguito di Vostra richiesta verbale, alla risoluzione del contratto, previa restituzione entro il 28 febbraio 1991, della somma di lire 100.000.000 da noi versata alla firma del contratto, e pagamento dell'ulteriore somma di lire 100.000.000 a titolo di penale. Vi preghiamo di inviarci copia della presente, firmata per accettazione, presso lo studio dell'avvocato Ignazio Fiore, in Roma - via Silvio Pellico n. 2».

In questa lettera, che doveva ufficialmente definire la risoluzione del contratto, non vi è alcun riferimento a diverse ed ulteriori somme rispetto ai 100 milioni di lire di caparra, ufficialmente dichiarati versati nel preliminare di compravendita. Ed infatti, perchè la parte ufficiale dell'operazione fosse incontestabile, viene versato un assegno di lire 200.000.000 da parte dell'Unione immobiliare. Di uguale contenuto è la lettera in data 15 febbraio 1991, sempre indirizzata all'avvocato Fiore, con l'aggiunta tuttavia di una premessa e di una conclusione in termini del tutto equivoci. La premessa è la seguente:

«Le inviamo allegata, affinchè resti depositata fiduciarmente presso il suo studio, la lettera del 14 febbraio 1991 indirizzata all'Unione immobiliare, dal seguente contenuto», segue appunto il medesimo contenuto della lettera del 14 febbraio 1991, ed infine la lettera in questione reca quasi come postilla:

«Fin da ora le diamo incarico di consegnare la lettera all'Unione immobiliare srl, a condizione che questa società

provveda, entro il 28 febbraio 1991, a restituire le somme indicate nella suddetta lettera oltre alle ulteriori somme da noi versate».

La terza lettera, infine, indirizzata all'Unione immobiliare:

«Con la presente dichiariamo di avere ricevuto in data odierna tutte le somme da noi versate per la compravendita dell'immobile di via Serchio, 9/11. Con il suddetto pagamento, il preliminare di compravendita 5 giugno 1989 deve intendersi risolto in conformità a quanto previsto dalla nostra lettera del 15 febbraio 1991. Vi chiediamo pertanto di non avere più nulla a pretendere dalla Vostra società per nessuna ragione, diritto, o titolo».

Come è evidente, nelle due lettere di carattere non ufficiale, si fa riferimento genericamente alle restituzioni di somme di ammontare non precisato. Nè peraltro vi è alcuna ricevuta, anche informale, che attesti la restituzione del miliardo di lire, somma che Binasco asserisce non essergli stata restituita nell'intero, e non essergli stati versati gli interessi sul miliardo e 100 milioni di lire, maturati a far data dal 5 giugno 1989, e quindi a distanza di quasi due anni. Binasco, nell'interrogatorio in data 15 settembre 1993, riferisce sulla dinamica della trattativa della compravendita in oggetto, e sulle sollecitazioni fatte a Greganti, quale rappresentante degli interessi del PCI, per l'adempimento dell'impegno contrattuale. Nel frattempo, riferisce Binasco, e quindi dagli inizi del 1990, erano iniziati

«rapporti con altre strutture imprenditoriali collegate al PCI, tra cui ad esempio la SIC nella persona di Petralia».

«Inoltre in tale periodo, ricordo che diversi imprenditori venivano convocati dal senatore Libertini, allora responsabile dei trasporti, per conto del PCI, nella sede del partito in via delle Botteghe Oscure a Roma, e qui Libertini manifestò l'interesse ad una maggiore cooperazione tra imprenditoria e Partito per lo sviluppo di opere pubbliche, in quanto a suo dire, non era più remunerativo e soddisfacente il rapporto

esclusivo che il partito aveva con le cooperative. Insomma Libertini ci fece capire che il PCI apriva alla imprenditoria privata, da cui si aspettava un ritorno economico a favore del Partito.

Ricordo, a titolo di esempio, che alla riunione in questione fui invitato io, i rappresentanti delle imprese Lodigiani ed Astaldi, ed altri delle maggiori imprese di costruzioni. Il fatto fu sicuramente commentato anche in sede ANCE, e le proposte di Libertini destarono curiosità e positiva sorpresa» (interrogatorio del 15 settembre 1993).

Binasco riferisce ciò per quanto appreso da Gavio Marcellino, responsabile del gruppo Itinera, il quale presenziò personalmente alla riunione che conferma esservi stata a Botteghe Oscure, dove si trovò assieme a Lodigiani, Astaldi e rappresentanti delle cooperative. Riferisce inoltre conformemente a Binasco tutte le circostanze da questi riferite (interrogatori del 19 settembre 1993). Di particolare interesse sono le dichiarazioni confermate di Lodigiani Vincenzo. La riunione, secondo la sua descrizione, si tenne a Botteghe Oscure, tra la fine del 1989 e l'inizio del 1990:

«credo al piano terra od al piano rialzato, in un'aula che poteva contenere circa una sessantina di persone».

Nel corso di tale incontro, al quale parteciparono, tra gli altri, il Simontacchi, Fabris e rappresentanti della Condotte, nonché delle cooperative, tra i quali ricorda Antolini, fu discusso in generale «del mutato atteggiamento del PCI verso l'imprenditoria privata, ed in particolare del nuovo ruolo che le cooperative intendevano assumere nella loro attività economica». Analoghe sono le dichiarazioni di Simontacchi Angelo (del gruppo Torno), il quale riferisce che Libertini

«ci fece capire che il PCI apriva all'imprenditoria privata e pubblica, da cui si aspettava un ritorno economico per il Partito, in modo da aggiungersi ai rapporti tradizionali che il partito aveva con le cooperative» (interrogatorio del 23 settembre 1993, pagg. 2 e seguenti).

XI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

«Rilevo che negli ultimi due anni, i rappresentanti delle imprese cooperative, hanno espresso la disponibilità ad essere trattati come le altre imprese, nel senso che hanno manifestato il loro intendimento, nel caso in cui si fosse reso necessario il pagamento di tangenti, di contribuire anche a favore di partiti diversi dal PCI» (interrogatorio del 25 settembre 1993, pagg. 3 e 4).

«Tutti questi rapporti, oltre al fatto delle promesse di Greganti e di Pollini, di farmi entrare in rapporti economici con realtà imprenditoriali collegate al PCI, mi fanno capire che ormai è opportuno per il mio gruppo imprenditoriale, avere buoni rapporti anche con tale Partito, onde evitare ostruzionismi nella acquisizione e gestione delle commesse. In quel periodo erano in pieno sviluppo le pratiche relative ai Mondiali ed alle Colombiadi, e quindi la mia impresa, come tutte le altre, aveva interesse ad avere buoni rapporti con il sistema dei partiti».

«Per tutte queste ragioni, mi determinai ad accettare l'offerta di risoluzione contrattuale che nell'ultimo periodo dell'anno 1990 il Greganti mi fece. Ed infatti mi disse che potevamo risolvere il contratto, e loro mi avrebbero restituito il denaro a condizione che io contestualmente avessi provveduto ad una congrua contribuzione di denaro alle casse del Partito, che ne aveva bisogno. Valutai la richiesta del Greganti, e proprio per mantenere i buoni rapporti suddetti, ritenni opportuno accettare la richiesta di contribuzione, che io e Greganti concordammo in lire 250.000.000 oltre all'azzeramento degli interessi sul miliardo e 100 milioni di lire, che più di un anno prima gli avevo consegnato. In pratica calcolando anche gli interessi, si trattava di una contribuzione in denaro che avrei lasciato in mano al neo PDS di circa 400 milioni... Debbo altresì precisare che Greganti mi disse espressamente che questa era la volontà non sua, ma del PDS, e che tale richiesta egli faceva direttamente ed espressamente per conto del tesoriere Stefanini. In pratica quindi Greganti mi restituì 750 milioni in contanti, in due o tre occasioni,

in Roma, nei suoi uffici, mentre considerammo la rimanente somma di circa 400 milioni come contribuzione del gruppo Gavio al PDS... Conclusa l'operazione, Greganti, nel ringraziarmi a nome del Partito, mi riconfermò che il PDS, ed il suo tesoriere Stefanini erano a mia disposizione nel caso che io avessi avuto bisogno per l'acquisizione di commesse all'estero» (pagg. 6, 7, 8 e 9: interrogatorio a Binasco del 15 settembre 1993).

Il senatore Stefanini, nelle sue dichiarazioni in data 4 settembre 1993, riferisce in merito:

«Sotto la mia gestione venne venduto un immobile di nostra proprietà, mi sembra per il tramite dell'Editori Riuniti, società che controllavamo quasi completamente. La mia struttura individuò degli acquirenti, ma al momento di fare l'atto Pollini od altri della struttura amministrativa, mi riferivano che vi erano già state delle trattative concluse con un altro imprenditore di cui al momento nè Pollini, nè Greganti mi riferirono il nominativo. Io detti incarico al mio collaboratore dottor Marco Fredda, di recedere dalle trattative con questo imprenditore, cosa che fu fatta. Ultimamente Fredda mi ha riferito che per risolvere il contratto era stata restituita all'imprenditore in questione la somma di lire 1 miliardo, da lui anticipato, oltre 100 milioni a titolo di penale».

«È vero che, per quanto ho ultimamente appreso, i versamenti effettuati dal Binasco per il tramite di Greganti, al PCI quale anticipo per la compravendita immobiliare in questione, avvennero in epoca in cui io ero tesoriere del PCI, ma come ho già detto in precedenza io ho incominciato ad esercitare le funzioni nell'ottobre 1989, e quindi non sono stato io ad autorizzare Greganti a portare il denaro a Roma. Preciso altresì che è stato Marco Fredda a preoccuparsi della restituzione del denaro a Binasco».

Dichiarazioni queste da ritenersi inattendibili sotto vari profili: Stefanini nel prendere le consegne dal suo predecessore Pollini, non poteva non essere stato da costui informato della trattativa, ed in particolare

della persona con la quale la trattativa della compravendita era intercorsa; quale responsabile della tesoreria del Partito, necessariamente, anche per le circostanze di cui diremo appresso, inerenti le modalità della restituzione del denaro, doveva dare disposizioni all'ufficio cassa per l'approntamento del denaro, disposizioni che non poteva dare Fredda autonomamente, ma che invece aveva concordato con lo stesso. Fredda infatti, così disegna la ripartizione di funzioni relative all'ufficio cassa del PDS:

«Il primo responsabile è il tesoriere del PDS, in quanto è l'unico che può disporre delle entrate e delle uscite, quantomeno per le somme più rilevanti; il responsabile dell'ufficio cassa è attualmente Franco Gavini; Massimo Danieli e Barisone svolgono mansioni esecutive» (interrogatorio del 24 settembre 1993, pagg. 1 e 2).

In merito alle modalità della restituzione riferisce:

«Le procedure seguite nel caso specifico, per il prelievo in due volte delle somme che io diedi a Greganti per la restituzione furono le seguenti: io preavvertii due o tre giorni prima l'ufficio cassa del Partito che doveva eseguire il prelievo, dando anche la relativa causale; dopodichè mi sono recato all'ufficio cassa del Partito, dove si trova anche la cassaforte, e con l'aiuto di un impiegato, ho collocato ogni volta i 500 milioni nelle borse di cui ho detto. Non vi è mai stata nelle due occasioni che ho detto, la redazione di qualsiasi documento che giustificasse per motivi di contabilità i due prelievi di 500 milioni ciascuno. Normalmente, ogni qualvolta ho effettuato un prelievo dalle casse del PDS, prelievo che ad eccezione dei due casi menzionati, è sempre stato di modesta entità ed ufficiale, ogni volta ho rilasciato all'ufficio cassa ricevuta del prelievo. La ragione per cui nei due casi sopra indicati, io non ho rilasciato la detta ricevuta, suppongo si ricollegli al fatto che la somma trattata atteneva a fatti non ufficiali» (interrogatorio al GIP del 20 settembre 1993, pagg. 7 e 8).

Nell'interrogatorio del 24 settembre

1993, riguardo alla contabilità non ufficiale, Fredda riferisce:

«Non so neppure chi sia che gestisce la contabilità non ufficiale del Partito, e non conosco come vengono gestite le entrate e le uscite che non siano ufficiali».

Le dichiarazioni di Fredda, a prescindere da ogni ulteriore valutazione intrinseca ed estrinseca qui svolta, vengono smentite inequivocabilmente da Danieli Massimo e Barisone Mauro, addetti all'ufficio cassa del PDS. Danieli riferisce:

«Nel febbraio 1991, Fredda Marco venne nel mio ufficio, e mi chiese di ritirare dalla cassaforte un pacchetto che era lì depositato da 10-15 giorni circa».

«Ricordo che Fredda mi chiese di aiutarlo a contare il denaro che era contenuto nel pacchetto, e così constatai che si trattava di 500 milioni esatti».

«Questo è stato l'unico prelievo effettuato da Fredda».

Smentendo altresì Fredda allorchè dichiara di avere rilasciato all'ufficio cassa, qualche giorno prima una richiesta scritta, Danieli dice:

«Escludo che Fredda mi abbia consegnato una richiesta scritta per il ritiro del pacchetto di 500 milioni» (verbale sommarie informazioni del 29 settembre 1993, pagg. 1 e 2).

Barisone Mauro conferma sostanzialmente le dichiarazioni di Danieli, in particolare la circostanza che Fredda ha prelevato solo questo pacchetto che ha visto contenere 500 milioni, perchè Fredda li aveva contati insieme a Danieli (vedi verbale informazioni del 29 settembre 1993). È d'obbligo rilevare come dal complesso delle dichiarazioni rese da Danieli, Barisone, nonchè da Zeppi Ivano (vedi sommarie informazioni del 30 settembre 1993), emerge la reticenza degli stessi allorchè devono riferire sulla provenienza dei 500 milioni che inopinatamente dicono di avere trovato in cassaforte dentro un pacchetto, quando solamente Danieli ed il suo vice Barisone, hanno le chiavi della cassaforte stessa, e parimenti,

quando riferiscono in modo confuso sull'ingresso di altro pacco e sul suo ritiro. Poichè solamente il Tesoriere, che è appunto il primo responsabile dell'ufficio cassa e della contabilità, può dare disposizioni in merito alle entrate ed alle uscite, tanto più quando non sono «ufficiali», ne consegue che vi sono elementi, anche per quanto diremo dopo, per ritenere che la Tesoreria del PDS, nella persona del Tesoriere Stefanini, gestisca una contabilità occulta attraverso le persone di massima fiducia che gravitano intorno a quell'ufficio. Le dichiarazioni di Danieli e Barisone, ulteriormente smentiscono quanto sostenuto da Fredda e Greganti, che a Binasco sia stato restituito un miliardo in due *tranches*, alla presenza e nello studio dell'avvocato Fiore.

Greganti dichiara:

«Io nello studio dell'Avvocato Fiore, dopo che Fredda se ne era andato, ho controllato il contenuto delle borse, ed ho riscontrato in entrambi i casi che la somma contenuta nelle borse era di 500 milioni ogni volta, ed io così come mi erano state consegnate, diedi a Binasco le relative somme travasandole in una sua borsa.» (interrogatorio al G.I.P. del 21 settembre 1993, pagg. 1 e 2).

Ma l'Avvocato Fiore, avvocato del Partito, non a caso così si esprime:

«Non ricordo se la prima consegna è avvenuta nel mio studio, e quindi non ricordo neanche la data.» (verbale di sommarie informazioni del 15 settembre 1993).

D'altra parte apparrebbe davvero singolare che l'Avvocato Fiore abbia controllato la somma, in presenza di Greganti, ricevuta dalla persona di massima fiducia di Stefanini, ed infatti questo l'Avvocato Fiore non lo dice. A prescindere perciò, dalla scarsa credibilità di Greganti allorchè dice di avere contato, appena uscito Fredda, le banconote per verificare che si trattasse esattamente della somma di lire 500.000.000, Greganti e Fredda, non sanno fornire una spiegazione del perchè non furono corrisposti a Binasco gli interessi sul miliardo e 100 milioni di lire corrispo-

sto quasi due anni prima. Al riguardo Fredda:

«Effettivamente mi sono posto il problema, e non ricordo se parlai anche con Stefanini della quantificazione degli interessi sulla somma predetta, nonchè della possibilità che il Binasco potesse anche chiedere i danni per il mancato adempimento del contratto. Chiesi perciò a Greganti di parlarne con il Binasco, ed il Greganti disse che Binasco si accontentava della restituzione del miliardo e 100 più 100 milioni».

A domanda perchè l'acquirente dovesse rinunciare quantomeno agli interessi risponde:

«Non ne ho alcuna idea, mi sono attenuto a quanto mi ha detto Greganti». (interrogatorio del 24 settembre 1993, pag. 2). Greganti sempre al riguardo riferisce che può essere stata intenzione non manifestata del Binasco, effettuare una contribuzione al Partito non richiedendo gli interessi sulla somma. Nel confronto videoregistrato (che si allega in copia), tra Greganti e Binasco, in data 23 settembre 1993, Binasco fornisce ulteriori e particolareggiate circostanze su tutta la vicenda e quindi sui suoi incontri a Botteghe Oscure con Pollini insieme a Greganti, sulle modalità della trattativa della vendita dell'immobile di via Serchio, e soprattutto quindi sulla richiesta formulatagli da Greganti, in nome e per conto del P.D.S. e precisamente di Stefanini, di effettuare un finanziamento a quel Partito nella misura concordata di lire 250.000.000 di capitale, oltre agli interessi maturati sul miliardo e 100 milioni di lire, ed infine sulle modalità di restituzione della rimanente somma spettantegli, avvenuta in tre soluzioni e mai per cifre pari, e comunque mai per 500.000.000 di lire. Peraltro in questa sede, Binasco fa presente a Greganti di essere stato in pratica costretto ad accettare la soluzione da quest'ultimo avanzatagli, non avendo diversamente alcuna possibilità di rientrare in possesso almeno di gran parte della somma già versata in nero, e per la quale non aveva strumento per agire giudizialmente. Inoltre ribadiva,

confermando i suoi due interrogatori in data 15 settembre 1993 e 17 settembre 1993 che, ormai allettato dalla prospettiva di avere come alleato il P.D.S. nella sua attività imprenditoriale, aveva preferito aderire alla richiesta. Binasco peraltro, non era nuovo a finanziamenti al P.C.I.: già nel 1981, il Gruppo Gavio aveva eseguito lavori di edilizia e genio civile, al Festival Nazionale dell'Unità tenutosi a Torino, per una spesa di 100-150 milioni di lire dell'epoca, a titolo di finanziamento richiestogli dal P.C.I. torinese in un incontro al quale parteciparono tra gli altri, l'allora sindaco Novelli e l'attuale Senatore P.D.S. Gianotti. Inoltre Binasco riferisce che, avendo fatto conoscenza in quella occasione di De Francisco, questi gli aveva fatto più volte richieste di contribuzione per il Partito, che in effetti aveva eseguito per l'ammontare di qualche decina di milioni l'anno, e ciò fino al 1987-88. (Interrogatorio 15 settembre 1993 pagg. 9, 10, 11 e 12). Anche all'epoca dei fatti, Binasco era considerato un fidato interlocutore del P.C.I.-P.D.S.. Significativo al riguardo il suo rapporto con Rino Petralia, presidente della SIC (Società Iniziative Cooperativa), in merito al rilevamento della società di progettazione CTIP del Gruppo Bastogi, che all'epoca versava in gravi condizioni economiche. Il Petralia che, come riferisce Binasco, «Dichiarava di parlare, oltre che in veste imprenditoriale anche come esponente dell'area politica interna al P.C.I., facente capo all'Onorevole D'Alema», richiedeva al Binasco, cosiccome ad altri soci di ripianare «parte delle perdite della CTIP, e farsi carico della struttura e della riorganizzazione della CTIP attraverso la sottoscrizione di un aumento di capitale di 10 miliardi, e la sottoscrizione di obbligazioni convertibili per altri 10».

Il vantaggio prospettato da Petralia a Binasco era l'appoggio del PCI in sede di approvazione di legge di spesa nella realizzazione di opere o comunque di interventi pubblici, da affidare con assegnazione diretta e, per quanto riguarda l'estero, un pari appoggio assicurato dagli stretti legami del PCI con i Paesi di area comunista. Sempre

nel 1990, e sempre su richiesta del Petralia:

«il Gruppo Gavio ha acquistato la quota del 10 per cento della società Nuovo Moderno, non per un'iniziativa imprenditoriale, ma per ingraziarsi le strutture del PCI nell'area milanese».

«In pratica diverse realtà imprenditoriali furono chiamate ad accollarsi una quota del capitale sociale... e la somma effettivamente raccolta, formalmente giustificata come versamento di capitale sociale, è stata di circa 1 miliardo e 600 milioni. Noi versammo circa 250 milioni. Naturalmente nè il mio Gruppo, nè gli altri imprenditori soci avevano alcun potere reale all'interno della predetta Società, ed il consiglio di amministrazione veniva direttamente gestito dalla struttura del PCI».

Peraltro, dopo poco tempo, la società Nuovo Moderno fu messa in liquidazione. Circostanze tutte, queste, che hanno trovato riscontro non solo nelle conformi dichiarazioni di Gavio, ma anche degli altri imprenditori richiesti dei versamenti. Pertanto, riscontrata l'attendibilità di Binasco nelle numerose occasioni di finanziamento al PCI prima ed al PDS dopo (tanto che il Gruppo Itinera era considerato un'impresa amica già dal PCI), non vi è motivo di ritenere che Binasco possa coltivare un qualche motivo di inimicizia, essendo il finanziamento di 400 milioni in esame, uno dei tanti a cui da anni aveva aderito. Per quanto riguarda il finanziamento illecito in esame è da rilevare che Binasco era convinto che il contratto di compravendita relativo all'immobile di via Serchio, non potesse essere stipulato per l'opposizione degli Editori Riuniti. Non era a conoscenza infatti che poco dopo quell'immobile era stato venduto ad un altro acquirente, per un prezzo e con modalità sicuramente più vantaggiose per il PDS. In sostanza il PDS, nella persona del tesoriere, era talmente sicuro che Binasco non solo non avrebbe richiesto l'esecuzione del contratto come era suo diritto ed eventuali danni, ma che neppure si sarebbe opposto a qualsiasi altra loro condizione per la restituzione del

miliardo, così come in effetti è avvenuto. Riprova ne è che, mentre richiedevano a Binasco una proroga fino al febbraio del 1991 per la stipula del contratto, avevano già iniziato trattative per una vendita più vantaggiosa. Operazione anche questa che si rivela, come in seguito spiegheremo, tortuosa, per molti aspetti tuttora oscura, e allo stato, almeno sotto due profili costituenti fattispecie di reato e ulteriormente comprovante la gestione del Tesoriere di finanze occulte. Abbiamo già visto che il miliardo proveniente da Binasco nel giugno 1989, anziché passare attraverso l'Unione Immobiliare srl, che era parte venditrice dell'immobile di via Serchio, entra direttamente nella cassa del Partito senza alcuna documentazione, e senza alcuna spiegazione su dove sia stato successivamente depositato, e senza che certamente sia stata iscritta nel bilancio né dell'Unione Immobiliare, né del Partito stesso. La somma restituita a Binasco ha ugualmente ignota provenienza, tanto che il Danieli è costretto a riferire al Pubblico Ministero di avere già trovato il pacchetto con il denaro in cassaforte. Lo stesso Stefanini tace accuratamente sull'argomento addebitando a Fredda tutta l'operazione, mentre è certo che Fredda non poteva disporre, se non delegato dallo stesso Tesoriere, di richieste di somme così ingenti alla cassa del Partito. Vedremo di seguito che anche nella vendita effettiva del medesimo immobile, entrano direttamente alla cassa del Partito 2 miliardi e mezzo di lire in «nero», portate materialmente in contanti da Fredda, previo accordo con lo stesso Stefanini, somma che invece, essendo parte del provento dell'acquisto dell'immobile avrebbe dovuto essere iscritta a bilancio dell'Unione Immobiliare, proprietario dello stesso. Ed anche di tale somma, allo stato delle indagini, si perdono le tracce in quanto evidentemente destinata ad una contabilità occulta. In merito alla conclusiva compravendita dell'edificio di via Serchio, le indagini hanno permesso di accertare anche documentalmente quanto segue. Lombardini Umberto, acquirente dell'immobile quale procuratore speciale della Lombardini spa, con sede in Savona,

nelle informazioni rese al Pubblico Ministero il 21 settembre 1993, dichiara di essere venuto a conoscenza a fine gennaio 1991, che era in vendita in via Serchio n. 9, una palazzina ad uso ufficio avente caratteristiche confacenti alla necessità della Società. Riferisce ancora Lombardini, che dopo aver trattato con un tale avvocato Chibbaro di Roma, e con lo Studio Panebianchi-Mazzieri, ricevette un telegramma da parte dell'Unione Immobiliare che indicava lo Studio del Notaio Gaglione di Roma, quale luogo per dare corso alla trattativa definitiva. All'incontro, oltre al Notaio Gaglione, all'Avvocato Chibbaro, e al legale del Lombardini stesso, Avvocato Bruno, erano presenti i rappresentanti dell'Unione Immobiliare, tra i quali Marco Fredda che Lombardini ricorda come amministratore della Società.

«In quella sede si definirono le modalità di pagamento della somma pattuita per l'acquisto dell'immobile. Ci fu altresì fatto presente che il soggetto che avrebbe effettuato la vendita nei nostri confronti, sarebbe stato probabilmente un terzo soggetto, in quanto l'Unione Immobiliare, per proprie ragioni di natura fiscale doveva operare in tal senso. Ci riunimmo poi due giorni dopo per siglare materialmente il preliminare di vendita; a questa seconda riunione parteciparono, oltre alle persone sopraccitate, il signor Bertagni, quale responsabile della Pro.Al., che ci venne specificato in quel momento essere la società che ci avrebbe materialmente effettuato la vendita».

Il Bertagni, sentito in merito a tale operazione, così riferisce:

«Sono proprietario della Fideri Consulting di Lugano dal 1991. Dal 1987 sono residente all'estero (Londra); nel 1991 ho trasferito la residenza a Lugano. Acquistai la Pro.Al. con sede in Roma, nel 1989-90 dalla Fispao (fiduciaria dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino), e da tale signor Croci al prezzo di 90 milioni circa. La Fispao deteneva le quote della Pro.Al. srl per conto della Pro.Al. spa». «Ho conosciuto Fredda Marco, verso gli inizi di febbraio

e la fine di marzo 1991, presso lo studio del Notaio Gaglione Angelo, il quale mi presentò il Fredda come responsabile dell'Unione Immobiliare. Per poter risparmiare le tasse a carico dell'Unione Immobiliare, quest'ultimo mi propose un'operazione di fusione attraverso la quale la Pro.Al. sarebbe stata incorporata nell'Unione Immobiliare. In quel momento la Pro.Al. non possedeva beni intestati, anzi contabilizzava una perdita notevole di circa 2 miliardi. Per quella operazione potevo realizzare 300-400 milioni circa, ma la fusione non ebbe seguito a causa delle lungaggini burocratiche per concludere l'incorporazione e della fretta con cui il Fredda voleva definire la questione. Così il Fredda mi prospettò la possibilità di un'operazione di compravendita dell'immobile di via Serchio in Roma, in uso agli Editori Riuniti. Io aderivo con interesse alle proposte di Fredda, perchè avevo interesse a continuare rapporti di questo tipo con l'Unione Immobiliare, che dopo ho capito essere legata al PDS. Infatti, dopo questa operazione, mi proposero di vendere Villa Fassini di Roma, che venne da me proposta al KIO (Fondo Investimenti del Kuwait). L'affare non andò in porto. Feci una riunione a cui parteciparono Fredda e Lombardini Licio Claudio, che avrebbe acquistato definitivamente l'immobile la Pro.Al., la quale fungeva da intermediario. In questo incontro definimmo il prezzo della compravendita: l'acquisto avrebbe comportato un pagamento di 6,5 miliardi circa, di cui 4 in atti e 2,5 in "nero"; la vendita alla Lombardini spa, tramite la Roma Leasing, avrebbe comportato un incasso di 7,7 miliardi. Ricordo altresì che Lombardini, a seguito della richiesta di Fredda di definire un prezzo pari a 7,8 miliardi, voleva abbandonare la riunione con la minaccia di non concludere il contratto».

«Dopo due mesi circa stipulai nello stesso giorno i due atti di compravendita: Roma Leasing mi consegnò assegni circolari per 7,7 miliardi, che accreditai sul mio conto corrente intestato alla Pro.Al. srl, acceso sul Banco di S. Spirito, oggi Banca di Roma. Dopo circa 3 o 4 giorni feci uno o

due assegni bancari tratti sul medesimo conto, per 4 miliardi che consegnai al Fredda. Nel giro di pochi giorni consegnai altri 2,5-2,8 miliardi in "nero" secondo le seguenti modalità: ogni settimana io e Fredda, ci incontravamo presso il Banco di S. Spirito, dove alla presenza del cassiere dell'Istituto di credito, consegnavo 700-800 milioni in contanti, precedentemente prelevati dal conto corrente tramite assegni da me staccati all'ordine "noi stessi", e girati dalla Pro.Al. medesima a Fredda. Ciò sino all'esaurimento del pagamento». «In merito alla compravendita, Fredda mi propose di emettere una fattura di lire 1 miliardo più IVA per lavori di ristrutturazione relativi all'immobile di via Serchio. Il documento mi fu chiesto per evitare il pagamento dell'INVIM straordinaria a carico dell'Unione Immobiliare; infatti i lavori non furono mai eseguiti, nè il pagamento fu effettuato».

Questa fattura, emessa dalla Pro.Al. ed utilizzata dall'Unione Immobiliare, per un'operazione incontestabilmente inesistente, è stata contabilizzata dalla Unione Immobiliare stessa al fine di abbattere la plusvalenza ai fini fiscali.

Fredda, interrogato in merito dal Pubblico Ministero in data 24 settembre 1993, riferisce:

«Sono entrato in contatto con la Pro.Al. verso fine 1990 inizio 1991, tramite il notaio Gaglione di Roma, in quanto era a conoscenza della nostra intenzione di vendere l'immobile di via Serchio. Conobbi poi Bertagni, rappresentante legale della Pro.Al. presso il notaio Gaglione, e questi mi disse che era disposto sia a comperare l'immobile in proprio, sia a fungere da intermediario per altro cliente che aveva già individuato. Riguardo all'immobile vi erano dei problemi, in quanto gravavano sull'immobile dei privilegi ipotecari, ed anche perchè il valore iscritto a bilancio era estremamente basso rispetto a quello reale. Successivamente vi fu incontro presso lo studio del notaio Gaglione, alla mia presenza quale rappresentante dell'Unione Immobiliare, e con la presenza del Bertagni, del Lombardini, credo il figlio, interes-

sato all'acquisto dell'immobile, ed un suo legale di cui non ricordo il nome. In quella sede il Lombardini si dimostrò interessato all'acquisto, ritenendo anche congruo il prezzo di lire 7.500.000.000 circa, salvo verifica da parte sua di potere effettuare l'acquisto tramite una società di leasing. Convenni con il Bertagni, per motivi fiscali, di non vendere direttamente a Lombardini, ma di vendere prima alla Pro.Al., con l'accordo che il prezzo di vendita sarebbe stato inferiore di quello contrattato con Lombardini, e quindi lire 6.500.000.000 circa, di cui 4 miliardi sarebbero stati versati regolarmente e 2 miliardi e mezzo circa in nero. I 4 miliardi furono versati dalla Pro.Al. con uno o più assegni bancari tratti sul conto corrente della Pro.Al. presso il Banco di Roma, mi pare agenzia di Montecitorio. All'atto del preliminare di compravendita tra la Pro.Al. e la Lombardini, il Bertagni mi consegnò la prima *tranche* del "nero" pattuito. Mi pare che questo primo importo si aggirasse sui 900 milioni, che io ritirai insieme a Bertagni dalla sua banca, non so se S. Spirito o Banco di Roma. Questo come successivi importi in "nero" sono sempre stati consegnati in contanti e non con assegni. Ad eccezione di assegni in garanzia da parte di Bertagni assegni che restituii al momento delle consegne del denaro. I successivi versamenti dell'importo in "nero" avvennero successivamente alla stipula del contratto definitivo tra la Pro.Al. e la Lombardini, che credo sia avvenuto o il giorno stesso o il giorno dopo. Mentre i 4 miliardi sono entrati ufficialmente nella contabilità dell'Unione Immobiliare, i 2 miliardi e mezzo non sono mai passati dall'Unione Immobiliare, avendo io infatti consegnato tale somma direttamente presso l'ufficio cassa del Partito. Illustrai l'operazione nelle linee generali, al tesoriere del Partito, senatore Marcello Stefanini, il quale si disse d'accordo con l'operazione. Ho consegnato ogni volta, fino all'importo complessivo, le somme del "nero" presso l'ufficio cassa che non mi rilasciò alcuna ricevuta».

Dalla ricostruzione dei fatti fin qui rappresentata, emergono con evidenza due

ipotesi di illecito finanziamento ai partiti. La prima costituita dalla mancata restituzione al Binasco di parte del miliardo, versato in nero per l'acquisto dell'immobile di via Serchio n. 9, nonché dalla cessione agli esponenti del PDS del credito relativo agli interessi sulla somma in questione nei confronti dell'Unione Immobiliare srl. La seconda costituita dal trasferimento da parte dell'Unione Immobiliare srl, con obbligo di bilancio, della somma di lire 2.500.000 circa, parte del provento acquisito dalla vendita dell'immobile di via Serchio alla Pro.Al. A tale ultimo riguardo, si osservi che è del tutto irrilevante la circostanza della detenzione, da parte del PCI-PDS, del pacchetto proprietario della Società.

Ed invero, il reato di illecito finanziamento ai partiti è meramente formale, e si perfeziona nel momento in cui vengono in essere erogazioni da parte delle società previste dalla legge senza la deliberazione dell'organo sociale competente, nè l'iscrizione in bilancio. Nel caso di specie, attesa l'incontestabile autonomia patrimoniale e giuridica esistente tra PCI-PDS da un lato e Unione Immobiliare dall'altro, è indubitabile che il trasferimento dei 2 miliardi e mezzo avrebbe dovuto essere iscritto in bilancio e deliberato dagli organi competenti. Si osservi, da ultimo, che integra il reato di illecito finanziamento ogni erogazione nei confronti di partiti o di rappresentanti di essi che sia vietata dalla legge penale. Nel caso di specie, la erogazione proveniente dall'Unione Immobiliare verso il PCI-PDS, costituita dal trasferimento di circa 2.500.000.000 di lire, è avvenuta anche attraverso un falso in bilancio (idoneo ad ingannare anche terzi) commesso dal rappresentante formale dell'Unione Immobiliare, Chiappi Sergio, in concorso con Fredda Marco e Stefanini Marcello, i quali, di fatto, gestivano l'amministrazione dell'Unione Immobiliare.

Deve dunque evidenziarsi la sussistenza dei reati di falso in bilancio in relazione ai 2 miliardi e mezzo mai iscritti in bilancio, nonché dei reati di cui all'articolo 1 comma 2, numeri 1 e 2, in relazione alla omessa

contabilizzazione, nelle scritture contabili rilevanti ai fini dell'imposta sul reddito e dell'IVA, della medesima somma.

Deve infine ravvisarsi la sussistenza del reato previsto dall'articolo 4, numeri 5 e 7, legge n. 516 del 1982, avendo consentito il senatore Stefanini Marcello, che il Fredda Marco ed il Chiappi Sergio, rispettivamente amministratore di fatto ed amministratore formale dell'Unione Immobiliare, utilizzassero la fattura emessa dalla Pro.Al. in data 14 marzo 1991, relativa ad operazioni inesistenti, nonchè redigessero il bilancio, la dichiarazione dei redditi e la dichiarazione IVA, simulando componenti negativi del reddito e dunque alterando in misura rilevante il risultato delle dichiarazioni medesime.

Per completezza espositiva, si allegano le ordinanze del Tribunale del riesame sull'episodio Binasco ed i relativi atti di impugnazione.

Rapporti tra Stefanini e le diverse realtà economiche e istituzionali

La valenza accusatoria degli elementi in precedenza evidenziati è, in certa misura, rafforzata dalla considerazione del ruolo svolto da Stefanini, all'interno del PCI-PDS, nella sua qualità di tesoriere del partito, quale referente degli imprenditori di rilievo nazionale, in ordine alla erogazione di contributi economici al PCI-PDS.

Al riguardo, sono significative le dichiarazioni del Simontacchi, il quale, in sede d'interrogatorio reso il 23 settembre 1993, ha dichiarato:

«... nella seconda metà del 1991 ricevetti un invito a recarmi a Roma presso la segreteria del PDS per incontrare l'onorevole Stefanini, allora segretario amministrativo. Non erano presenti altri imprenditori e l'incontro si svolse con il predetto onorevole Stefanini ed un suo collaboratore di cui non ricordo il nome, ma che probabilmente sarei in grado di riconoscere. In pratica l'onorevole Stefanini riprese lo stesso discorso del senatore Libertini: devo precisare che l'onorevole Stefanini

conoscendomi per la prima volta usò termini evasivi ma estremamente significativi in relazione a quello che era l'obiettivo dell'incontro e cioè che si doveva fare riferimento ad una centralità del partito senza più rivolgersi alle sedi periferiche ed anche alle cooperative, era chiaro che l'onorevole Stefanini sapeva quelle che erano le contribuzioni in denaro che versavo innanzitutto al Partito comunista (poi PDS) dell'area milanese (ed infatti lo stesso Stefanini in quell'incontro cercò di sapere da me informazioni più precise in ordine alle varie dazioni di denaro ma io non approfondì la questione perchè era la prima volta che lo incontravo). Mi resi conto che Stefanini era anche ben informato sul fatto che io versavo denaro anche alle segreterie della DC e del PSI. Per tutte queste ragioni lo Stefanini, ricordandomi significativamente l'importanza che aveva l'impresa Torno in sede nazionale, di quelli che potevano essere i lavori importanti che detta impresa avrebbe potuto svolgere, mi fece intendere che in futuro avrei dovuto intrattenere rapporti con il PDS sostanzialmente identici a quelli che avevo con le due segreterie (DC e PSI) di cui ho detto nei miei precedenti interrogatori. Lo Stefanini mi disse in quell'occasione chiaramente che noi imprenditori avremmo dovuto per il futuro abbandonare il sistema di contribuzione locale ai partiti (e quindi nella fattispecie avremmo dovuto evitare di continuare ad avere rapporti economici con i rappresentanti locali e milanesi del PDS) e trattare le contribuzioni al sistema dei partiti direttamente con il fiduciario nazionale e cioè con la sua persona (ciò con particolare riferimento a quelle contribuzioni collegate agli appalti di rilevanza nazionale o comunque finanziati dal sistema centrale). Quanto si è poi verificato nei primi mesi del 1992 (inizio dell'inchiesta Mani Pulite) non ha permesso che si concretassero ulteriori discorsi...» (interrogatorio del 23 settembre 1993, pagg. 4 e ss.).

Le dichiarazioni del Simontacchi, che nella sostanza evidenziano la volontà dello Stefanini di porsi come interlocutore nazio-

nale per gli imprenditori in ordine alle contribuzioni in denaro destinate al PCI-PDS, sono riscontrate in primo luogo dalle affermazioni del Carnevali, esponente milanese dell'ala riformista del PCI-PDS. Costui, nell'interrogatorio reso in data 20 settembre 1993, ha riferito di una svolta strategica impressa dalla Direzione nazionale del PCI-PDS, in ordine al problema delle contribuzioni provenienti dalle imprese, a partire dal 1990. Con specifico riferimento alle mutate strategie del partito ed al ruolo dello Stefanini, il Carnevali ha dichiarato:

«Fino al 1990 la situazione del finanziamento del partito è alquanto caotica, anche se vi è la necessità di avere fondi a disposizione specie dopo la trasformazione del vecchio partito comunista nel nuovo partito democratico della sinistra. Fino a quel momento infatti i sistemi di finanziamento nazionali del partito avvenivano attraverso i legami che il partito stesso aveva con la Lega delle Cooperative e con alcune imprese amiche. Nel 1990 è la stessa direzione politica nazionale che decide di entrare in maniera organica nel sistema della spartizione delle contribuzioni provenienti dal sistema delle imprese. In pratica il PCI prima, e il PDS poi, si è reso conto che gli altri partiti avevano creato un sistema di interscambi con il sistema delle imprese attraverso il quale erano in grado di procurarsi finanziamenti ulteriori rispetto a quelli ufficiali, in una reciproca comunanza di interessi con le imprese operanti con la pubblica amministrazione. Anche la direzione nazionale dell'allora PCI decide quindi di entrare in questa spartizione facendo valere il proprio peso politico. Io ho avuto conoscenza di ciò in relazione al ruolo a cui sono stato destinato per volontà del partito. Io infatti ero consigliere di amministrazione della metropolitana milanese ovvero di una società a capitale pubblico in cui vigeva l'abitudine che le imprese appaltatrici versassero contribuzione di denaro ai rappresentanti dei partiti in misura proporzionale agli appalti ricevuti. Il segretario politico cittadino dell'allora PCI di Milano, Roberto Cappellini (che mantenne tale carica anche quando il

partito si trasformò in PDS) mi pregò allora di assumere anche il ruolo di collettore delle dazioni di danaro che provenivano da queste imprese e che proporzionalmente dovevano essere destinate al nostro partito. Cappellini mi spiegò che questa decisione non era autonoma sua ma era in esecuzione di un accordo intervenuto con la segreteria nazionale che appunto stava predisponendo in modo organico le modalità con cui partecipare alla spartizione con gli altri partiti delle contribuzioni di denaro provenienti dalle imprese. Quando parlo di volontà della segreteria nazionale mi riferisco, anche per come mi ha riferito Cappellini principalmente alla segreteria politica e significativamente agli onorevoli Occhetto e D'Alema, naturalmente d'accordo con la segreteria amministrativa all'epoca ed ora diretta dall'onorevole Stefanini. In tale contesto io mi sono determinato ad assumere il ruolo che mi veniva proposto dal Cappellini, proprio perchè mi ero reso conto che si trattava di un accordo politico complessivo tra i partiti e che quindi io avrei così adempiuto al mio dovere di militante. In tale ottica ho pertanto provveduto a ricevere, direttamente da taluni imprenditori o indirettamente per il tramite dell'avvocato Maurizio Prada, negli anni '90 e '91, una somma complessiva di lire 2,1-2,2 miliardi, somma che io ho poi provveduto a riversare, come ho già spiegato nei precedenti interrogatori, in parte all'onorevole Cervetti (circa 700 milioni) ed il resto al Cappellini (circa 1,4 miliardi)... Cappellini disse allora che avrebbe chiesto spiegazioni a Roma parlandone con Stefanini ed infatti successivamente mi confermò che vi era stato un chiarimento fra di loro nel senso che si era raggiunto il seguente accordo: a partire dal '91 avanzato era intervenuta una codificazione della spartizione delle contribuzioni nel senso che laddove i finanziamenti per le opere provenivano dal sistema nazionale ovvero trattavasi di opere a rilevanza nazionale sarebbe stata direttamente la direzione amministrativa nazionale del PDS a trattare con il sistema delle imprese le relative contribuzioni ovvero le imprese cooperative che di volta in volta

avrebbero dovuto essere inserite nei raggruppamenti di impresa. Viceversa nel caso di opere e manofatti aventi rilevanza regionale, le relative contribuzioni sarebbero state di spettanza delle strutture politiche regionali del PDS; infine per quanto riguardava le opere e i manofatti da realizzare in sede cittadina, le relative contribuzioni sarebbero andate a favore delle sezioni cittadine e provinciali del partito. In tal ottica pertanto l'appalto per la costruzione di Malpensa 2000 essendo finanziato a livello statale, avrebbe comportato una contribuzione a favore del PDS nazionale, mediata dall'inserimento della cooperativa Argenta. Viceversa le dazioni di denaro conseguenti agli appalti per la metropolitana milanese sarebbero stati di pertinenza del PDS milanese (anche nel caso relativo alla costruzione del Passante in quanto già in corso all'epoca in cui è intervenuta questa decodificazione della tangente). Cappellini mi disse di aver concordato tutto ciò con la segreteria nazionale amministrativa del PDS e quindi con Stefanini».

Nella stessa linea si collocano le dichiarazioni dello Zamorani, dirigente ITALSTAT, il quale ha confermato che, a partire da una certa fase storica, lo Stefanini si è proposto come interlocutore nazionale per la costruzione dei consorzi, dei raggruppamenti d'impresa e per l'affidamento dei lavori da parte di ITALSTAT. In particolare, lo Zamorani, con specifico riferimento alla strategia del PCI-PDS nei lavori pubblici ed al ruolo dello Stefanini, ha dichiarato:

«Per il mio ruolo in seno al Gruppo IRI e per le mie responsabilità di promozione mi sono dovuto interessare della posizione delle cooperative nei rapporti con le nostre società concessionarie e con le nostre imprese. Esisteva una tradizione fin dalla fine degli anni '70, continuata per tutti gli anni '80, di assegnazione di lavori alle cooperative per una quota tra il 10 e il 20 per cento, più spesso tra il 15 e il 20 per cento. Inizialmente tale quota investiva solo marginalmente i lavori autostradali delle aziende di gruppo. La quota veniva applicata su alcuni programmi e fra questi:

uffici postali in comuni non capoluogo di provincia; centri di meccanizzazione postale; alloggi per i dipendenti del Ministero delle poste; alloggi dell'Azienda autonoma statale per i telefoni; Caserme dei carabinieri; Capitanerie di porto ed altri programmi minori... In questi frangenti venni in contatto con i segretari amministrativi dell'ex PCI e poi del PDS, senatore Pollini ed onorevole Stefanini. Rappresentai a costoro che la politica della FIAT e la rispondenza che questa politica aveva trovato in taluni personaggi (come De Lorenzo per l'Aids) avrebbe pregiudicato innanzitutto gli interessi dell'IRI, ma avrebbe poi danneggiato le quote storiche di competenza delle aziende cooperative vicine al PCI. I predetti segretari esaminarono il problema anche in relazione ai nuovi programmi che andavo proponendo e cioè: gli alloggi per le forze di polizia (programma che avevamo studiato e discusso con il precedente capo della Polizia, S.E. Porpora), le infrastrutture per la guardia di finanza, le caserme per i Vigili del fuoco. Dopo alcune verifiche e meditazioni mi dissero che erano disponibili ad appoggiare la nostra strategia e a dare disposizione perchè in sede di commissione parlamentare venisse caldeggiata la soluzione della «concessione unica». È evidente che se fosse passata, come era in altre occasioni passata, la soluzione della pluralità di concessioni, imprese private, ma soprattutto il Gruppo FIAT, avrebbero avuto possibilità di entrare massicciamente nella assegnazione dei lavori, rubando spazio alla mano pubblica e pregiudicando, come detto, anche gli interessi delle società cooperative. La concessione unica invece, pur non essendo automaticamente di competenza delle società ITALSTAT, vedeva queste in posizione, per ragioni storiche ed istituzionali, favorita rispetto ai privati. Entrambi i predetti segretari, prima Pollini e poi Stefanini, posero però alcune condizioni alla continuazione dell'appoggio politico. Come ho detto le cooperative avevano lavori marginali nel settore delle autostrade curato dal Gruppo IRI. Sia Pollini che Stefanini richiesero che le cooperative entrassero anche in tali appalti nella sud-

detta quota storica del 15-20 per cento sia pur progressivamente. A proposito di questa quota posso dire, per quanto ne appresi nella mia lunga permanenza nel Gruppo IRI, che essa derivava da accordi presi, a suo tempo, tra Bernabei e l'onorevole Turci del PCI e di questo fu sempre informato l'onorevole Reichlin, per moltissimi anni responsabile economico di quel partito. Ricordo che di queste cose era informato anche Tonino Tatò (segretario dell'onorevole Enrico Berlinguer). I garanti in linea aziendale di questo accordo furono il direttore del CONACO (Consorzio nazionale cooperative), Bartolini e il direttore della più grande cooperativa, la CMC di Ravenna, Antolini. Entrambi i segretari amministrativi mi fecero presente che su questa linea erano d'accordo anche l'onorevole D'Alema e il segretario politico onorevole Occhetto. Sia Pollini che Stefanini mi precisarono che la ripartizione dei lavori tra le varie cooperative sarebbe però dovuta avvenire sempre e solo per indicazione dei rappresentanti centrali del PCI (cioè Pollini e Stefanini), e i loro delegati aziendali *pro tempore* che all'epoca erano Bartolini e Antolini e che prendevano l'*input* solo dalla segreteria centrale e rappresentavano il sistema delle cooperative a livello centrale e non locale. Questo argomento si riconnette con il problema della Malpensa sopra indicato. Percepì chiara la volontà dei vertici romani del partito e del sistema cooperativo di evitare che a livello locale esistesse eccessiva autonomia nell'assegnazione della quota storica delle cooperative, almeno con riferimento ai grandi lavori di interesse nazionale o finanziati con rilevanti impegni di spesa dello Stato. In sostanza i referenti locali potevano scegliere le cooperative che dovevano intervenire negli appalti pubblici di carattere locale mentre non potevano interferire sui suddetti «grandi lavori». Credo sia per questo motivo che allorquando il consorzio vincitore della Malpensa inserì la Coop Costruttori di Argenta, invece di una cooperativa locale, assegnando una quota del solo 10 per cento, la direzione nazionale del PCI non intervenne, proprio per poter affermare il

principio, dopo lo scorno subito dal PCI milanese, che le strutture locali del partito non dovessero occuparsi dei grandi appalti nazionali. In sintesi, la segreteria amministrativa del PCI è stata disponibile a rinunciare a una piccola quota di contributo pur di affermare il suddetto principio e quindi la propria supremazia, messa in pratica, a quanto mi riferì lo stesso Stefanini, proprio poco tempo dopo l'aggiudicazione dei lavori della Malpensa. Il rapporto fra le cooperative e il PDS è sicuramente diverso, più articolato e complesso del rapporto, essenzialmente di finanziamento in denaro, che intercorre tra le altre imprese e gli altri partiti. Posso però dire che dal sistema cooperativo il PDS trae appoggio e utilità rilevanti, al punto che, sia pure fra il serio e il faceto alcuni dirigenti di cooperative, tra cui l'Antolini, mi dissero che alle cooperative sarebbe maggiormente convenuto corrispondere in denaro liquido la percentuale, allora corrente su certi lavori, del 3 per cento. In particolare, tornando ai miei rapporti con Stefanini, ricordo un incontro a Roma in occasione del quale questi mi chiarì il meccanismo per il quale aveva disposto che per i grandi appalti gli interlocutori erano la segreteria nazionale e il vertice nazionale delle cooperative e a questi si doveva far riferimento per la costruzione dei consorzi, dei raggruppamenti di impresa e per l'affidamento dei lavori da parte dell'ITALSTAT e che su ciò erano d'accordo anche diversi imprenditori privati che non avrebbero frapposto ostacoli a tali procedure». (Interrogatorio del 23 settembre 1993, pagg. 10 e seguenti).

Infine, si evidenziano le dichiarazioni del Soave, esponente dell'ala riformista del PCI milanese, il quale, a sua volta, con specifico riferimento alla gestione dei proventi delle corruzioni poste in essere in relazione ai lavori della Metropolitana milanese, ha riproposto lo schema della «codificazione territoriale» descritto in particolare dal Carnevali e dal Simontacchi. Al riguardo, il Soave ha dichiarato:

«Alla fine degli anni '80 invece si è verificato un salto di qualità nei rapporti tra

imprenditori e PCI. In pratica qui a Milano vigeva la cosiddetta regola Natali cioè il pagamento di una percentuale sul valore degli appalti acquisiti a favore del sistema dei partiti e di cui fino alla fine degli anni '80 il PCI era rimasto escluso. In questa situazione mi incontrai un giorno con il vice presidente della MM Luigi Miyno Carnevali il quale mi disse che aveva ricevuto indicazioni dal PCI di entrare anche noi a pieno titolo nella spartizione delle contribuzioni provenienti dalle imprese. In altri termini mi disse di aver ricevuto mandato secondo cui nell'assegnazione degli appalti alla MM non dovevamo limitarci a valutare le quote di appalto di competenza delle società cooperative ma che le società cooperative che vi avrebbero partecipato avrebbero dovuto come tutte le altre imprese accollarsi una quota delle tangenti che il sistema delle imprese si era impegnato a pagare al sistema dei partiti. In pratica si verificò una inversione dei ruoli: prima il PCI premeva affinché fosse riservata una quota di appalti alle imprese aderenti alla Lega delle Cooperative (le quali a loro volta provvedevano al sostentamento delle sigenze economiche del partito secondo le modalità che ho sopra riferito) ora invece le singole imprese cooperative che volevano partecipare agli appalti della MM dovevano impegnarsi, come tutte le altre imprese a pagare anche essi direttamente una quota di tangente al referente del sistema dei partiti che di volta in volta sarebbe stato indicato (ed infatti nel caso che mi riguardò il referente in questione fu Simontacchi Angelo). Preso atto di quanto riferitomi dal Carnevali, ripeto siamo intorno all'anno 1990 circa, io cercai a mia volta di avere una conferma di questa nuova tendenza milanese che peraltro presentava un duplice aspetto: da una parte permetteva al PCI milanese di avere più fondi attraverso contribuzioni dirette dal sistema delle imprese ed un controllo immediato della situazione; dall'altra comportava un impoverimento del ruolo della Lega delle Cooperative (e quindi anche un impoverimento della mia funzione) in quanto da quel momento in poi sarebbe diminuito l'inte-

resse degli imprenditori ad accettare l'usanza della riserva di una quota di appalti a favore delle imprese collegate alla Lega delle Cooperative. Ritenni allora opportuno rivolgermi alla signora Barbara Pollastrini, ora parlamentare ed all'epoca segretaria provinciale del PCI, per chiederle lumi per come comportarmi. Spiegai alla Pollastrini quanto riferitomi dal Carnevali (nel senso che le feci presente che il Carnevali si era proposto come mandatario per conto del partito nella raccolta delle contribuzioni al partito stesso) e la Pollastrini si dimostrò sostanzialmente d'accordo anche perchè mi fece capire che in tal modo avremmo evitato la solita intromissione dei romani nei rapporti diretti con le imprese cooperative e con le altre imprese. Insomma mi fece capire che era più opportuno che fossimo noi milanesi a tenere i rapporti diretti con gli imprenditori, che ripeto fino a quel momento avevano come loro punto di riferimento i referenti romani e bolognesi delle cooperative. Pollastrini mi informò che la vicenda era seguita e sarebbe stata seguita dal segretario cittadino Cappellini nel senso che sarebbe stato Cappellini a seguire la questione dei finanziamenti direttamente con Carnevali. Mi resi perciò conto che quanto dettomi da Carnevali corrispondeva alle indicazioni che il responsabile provinciale del partito Pollastrini mi aveva riferito. Mi adeguai perciò alla nuova impostazione prospettatami dal Carnevali. ... Questa realtà milanese di avere il controllo diretto dei rapporti imprenditoriali nell'area milanese sottraendolo ai consorzi nazionali creò delle tensioni con il movimento cooperativo centrale (in pratica tra me e Carpanelli) ed allora i responsabili centrali del partito e significativamente Stefanini tesoriere del PDS cercò di mediare i rispettivi interessi. Siamo nel 1990 circa. Io mi incontrai in due occasioni personalmente con lo Stefanini ed egli mi spiegò quale era il punto di vista del partito centrale. In particolare, nel primo incontro sostenne che i rapporti economici con il sistema delle imprese - a cominciare dalle cooperative ma comprendendo tutte le imprese di costruzioni essenzialmente -

dovevano essere tenute dal "Centro", inteso come responsabili nazionali delle cooperative e responsabili nazionali del PCI. Per rapporti economici tra noi intendevamo - anche in relazione al fatto che l'incontro avveniva fra il responsabile amministrativo economico del PCI-PDS ed il responsabile della Lega delle cooperative lombarde - tutta quella serie di benefici economici o di servizi che il PCI poteva trarre dai suoi rapporti con le imprese, in primo luogo e per quel che mi riguardava con quelle legate alla Lega delle Cooperative ma comunque Stefanini estese il discorso anche alle altre. Io sostenni anche di fronte allo Stefanini la necessità per le cooperative lombarde di avere una maggiore autonomia. In quel periodo già era in vigore il cosiddetto sistema Natali anche a favore del PCI milanese. In quella occasione però non ne parlai con lo Stefanini nè ne parlai direttamente con lui in altre occasioni. In verità successivamente ho avuto modo di convincermi che anche la direzione centrale del partito e significativamente lo Stefanini erano venuti a conoscenza della realtà milanese almeno in occasione dell'appalto per la Malpensa per come in appresso spiegherò. Nel secondo incontro che ebbi al riguardo con lo Stefanini, siamo circa nel 1991, lo stesso, vista la resistenza del PCI milanese a rinunciare a trattare direttamente, mi propose una specie di suddivisione nei rapporti economici con i predetti imprenditori "per fasce", nel senso che in relazione alle opere finanziate con il sistema centrale i rapporti economici sarebbero stati trattati esclusivamente dai referti nazionali della Lega e cioè nella fattispecie con il rappresentante di CCC nella persona, all'epoca di Carpanelli. Io sostenevo che una simile ripartizione poteva comportare - se non meglio precisata - avrebbe comportato una competenza di fatto sempre nazionale e comunque una tensione continua in occasione di ogni appalto laddove si doveva decidere se esso riguardava un settore nazionale o locale. Concordammo allora che vi sarebbero stati successivi incontri operativi tra i rappresentanti del consorzio Virgilio che esprimeva le

posizioni lombarde e quelli del CCC che si riferivano al sistema nazionale. Io proposi che alla fine della spartizione delle competenze fra i consorzi venisse steso un apposito protocollo di intesa in cui si diceva in relazione ad ogni stazione di lavoro (ad esempio ENEL, SEA, Metropolitana, Ferrovia, eccetera) se competenti ad avere rapporti economici con le imprese dovevano essere quelli di CCC o del consorzio Virgilio. In effetti nei mesi successivi, sulla base del suddetto generale accordo intervenuto tra me e Stefanini (che pure si impegnò a risolvere il contrasto) avvennero diversi incontri fra le due parti per raggiungere e stendere il protocollo di intesa ma intanto nelle more scoppiò l'inchiesta Mani Pulite. Una riprova dello scontro in essere fra la realtà milanese e quella centrale per quanto riguarda il PCI e la Lega delle Cooperative lo si è avuta in occasione della assegnazione dell'appalto Malpensa 2000 da parte della SEA». (Interrogatorio Soave del 25 settembre 1993).

In conclusione, gli elementi di prova fin qui richiamati evidenziano come lo Stefanini è divenuto tesoriere nel marzo-aprile 1990 e quindi ha svolto un ruolo decisivo ai fini del raccordo tra i diversi segmenti economici ed istituzionali attraverso i quali si sarebbero dovute realizzare nuove e più programmate ed articolate modalità di finanziamento del PCI-PDS.

S'impone pertanto, la richiesta di autorizzazione a procedere, ai fini dell'approfondimento dei vari temi di indagine fin qui esposti.

RICHIESTA DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE
E CAPI DI IMPUTAZIONE

Alla luce di quanto finora esposto, e tenuto conto che il termine di 30 giorni dall'iscrizione della notizia di reato decorre dal 18 settembre 1993, va quindi formulata richiesta di autorizzazione a procedere.

P.Q.M.

- Visti gli articoli 343, 344, codice di procedura penale;

- Visto l'articolo 2 legge 7 ottobre 1969, n. 742, come modificato dall'articolo 340-bis decreto-legislativo 28 luglio 1989, n. 271;

IL PUBBLICO MINISTERO

- Visto l'articolo 68 della Costituzione della Repubblica chiede l'autorizzazione a procedere per i seguenti reati:

a) Del delitto previsto e punito dagli articoli 110 codice penale - 7 legge 7 maggio 1974, n. 195 - 4 legge 18 novembre 1981, n. 659, perchè in concorso con Freda Marco e Greganti Primo, riceveva la somma di lire 250.000.000 oltre agli interessi compensativi sulla somma di lire 1.100.000.000, da Binasco Bruno, rappresentante della ITINERA del Gruppo Gavio, senza che tale erogazione fosse deliberata dall'organo sociale competente, senza che risultasse iscritta a bilancio e comunque vietata dalla legge penale. Commesso tra la data del 1990 ed il 1991, ed accertato in Milano il 15 settembre 1993.

b) Del reato previsto e punito dall'articolo 4, nn. 5 e 7 legge n. 516 del 1982 e 110 codice penale, perchè, quale responsabile della tesoreria del PDS, al fine di evadere le imposte sui redditi e l'imposta sul valore aggiunto, in concorso con Fredda Marco e con Chiappi Sergio, il primo amministratore di fatto, il secondo amministratore formale dell'Unione immobiliare srl:

- utilizzava, annotandola in contabilità, la fattura emessa dalla PRO.AL. srl in data 14 marzo 1991 per lavori di ristrutturazione del fabbricato di via Serchio di quella stessa società per il prezzo di lire 1.190.000.000, lavori in realtà mai eseguiti da parte della PRO.AL.;

- redigeva il bilancio, la dichiarazione dei redditi e la dichiarazione IVA, simulando componenti negativi, attraverso l'utilizzazione della fattura di cui sopra, da ritenersi relativa ad operazioni inesistenti, in modo da alterare in misura rilevante il risultato delle dichiarazioni.

Fatto commesso in Roma nel marzo 1991, ed accertato in Milano nel settembre 1993.

c) Del reato previsto e punito dall'articolo 2621 del codice civile, perchè quale responsabile della tesoreria del PDS, in concorso con Fredda Marco e Chiappi Sergio, il primo amministratore di fatto, ed il secondo amministratore formale dell'Unione immobiliare srl, concordava con gli stessi l'iscrizione a bilancio dell'Unione immobiliare srl, del corrispettivo della vendita di un immobile di via Serchio - Roma, solo nella misura di lire 4.000.000.000, omettendo di iscrivere l'ulteriore somma di lire 2.500.000.000 corrisposta in contanti dalla società PRO.AL. a Fredda Marco, che li versava direttamente alla cassa del PDS. Fatto commesso in Roma, nell'aprile-maggio 1991, ed accertato in Milano nel settembre 1993.

d) Del reato di cui all'articolo 81 capoverso, 110 del codice penale, 1, comma 2, nn. 1 e 2, legge 516 del 1982, perchè con Fredda Marco concorreva a che Chiappi Sergio, amministratore formale della Unione immobiliare, omettesse di annotare nelle scritture contabili obbligatorie ai fini delle imposte dirette ed ai fini IVA la somma di lire 2.500.000.000 circa, corrisposta in nero dalla società PRO.AL. quale parte del corrispettivo versato alla Unione immobiliare per l'acquisto dell'immobile di via Serchio n. 9 in Roma. Accertato in Milano il 24 settembre 1993.

e) Del reato di cui agli articoli 110 codice penale, 7 legge 2 maggio 1974 n. 195 e 4 legge 18 novembre 1981 n. 659, perchè, previo concerto, Chiappi Sergio, amministratore formale della Unione immobiliare srl, versava la somma di circa 2.500.000.000 di lire, senza che tale erogazione fosse stata deliberata dagli organi sociali competenti, nè regolarmente iscritta al bilancio ed essendo comunque vietata dalla legge penale;

Fredda Marco e Stefanini Marcello ricevevano la somma di lire 2.500.000.000 circa dalla Unione immobiliare srl, senza che tale erogazione fosse stata deliberata dagli organi sociali competenti, nè regolarmente iscritta al bilancio ed essendo comunque vietata dalla legge penale.

Accertato in Milano il 24 settembre 1993.

Si allegano gli atti di cui all'accluso elenco.

I Sostituti Procuratori della Repubblica

Dott. Paolo IELO
Dott. Tiziana PARENTI
Dott. Antonio DI PIETRO
Dott. Gherardo COLOMBO
Dott. Piercamillo DAVIGO

I Procuratori della Repubblica

Dott. Gerardo D'AMBROSIO, *Aggiunto*
Dott. Francesco Saverio BORRELLI